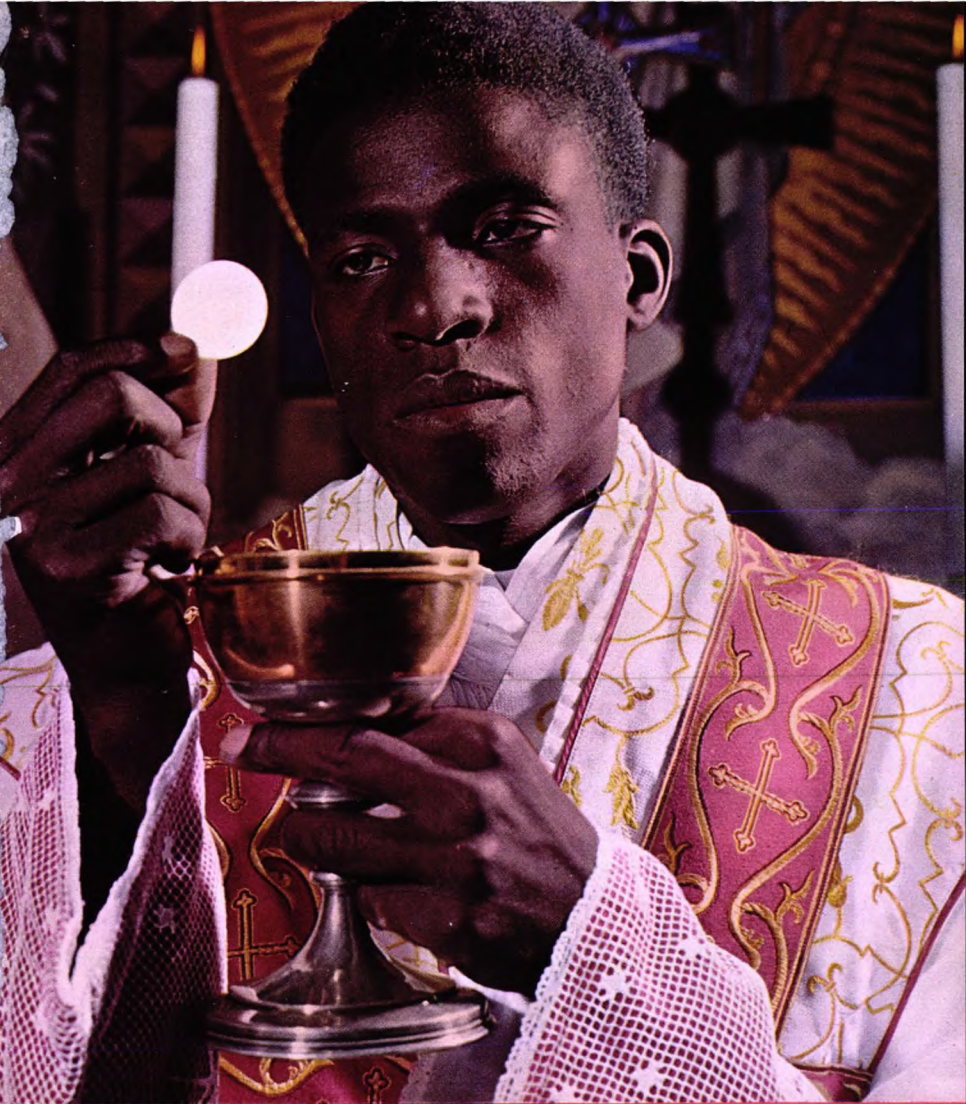




Gioventù

MISSIONARIA

Gioventù

MISSIONARIA

*è la rivista
dei Gruppi Missionari
"A. G. M."*

*è la rivista
dei ragazzi più in gamba*

gli articoli
più sensazionali
le notizie
più interessanti
corrispondenti
da tutto il mondo

LEGGILA

DIFFONDILA

ABBONATI

Quota di abbonamento (12 numeri):
ordinario L. 500
sostenitore L. 600
estero L. 800

TORINO Via Maria Ausiliatrice, 32 c. c. p. 2/1355





" Ecce Agnus Dei... "

**GIOVENTÙ
MISSIONARIA**
RIVISTA
DELL'A.G.M.

quindicinale
per la
informazione
formazione
azione missionaria
dei giovani

direttore
G. BASSI
responsabile
G. FAVINI

Direzione e Amministrazione:
via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino (714)
C. C. P. 2/1355
Telefono 485.266

OFFICINE GRAFICHE SEI

GIOVENTÙ missionaria

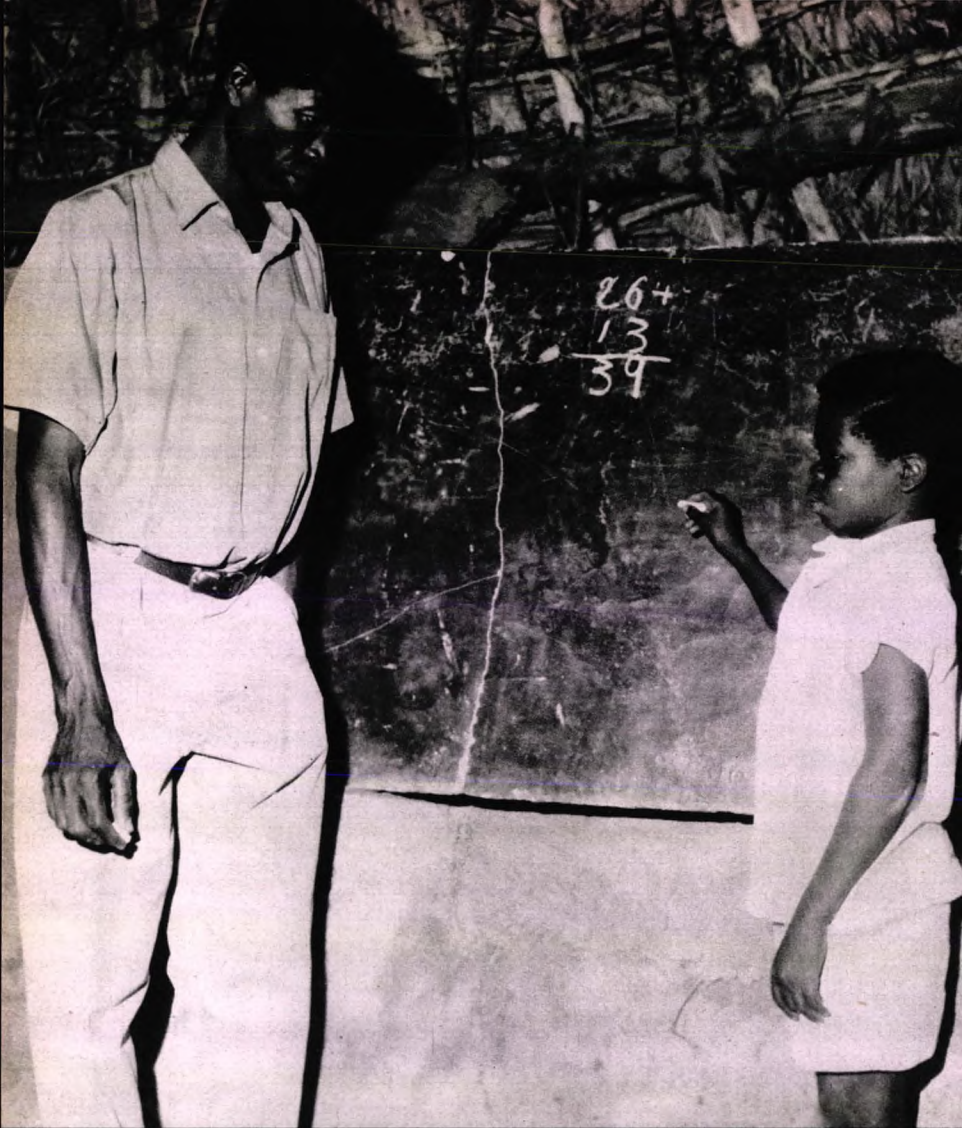
ANNO XL - 1° APRILE 1962

N. 7 - SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE - GRUPPO 2^o

Sommario

Intenzione missionaria di aprile	2
Libertà per le scuole di missione	3
Un catechista di eccezione tra i Songhai	10
Kivari	12
Quarant'anni in Assam	21
Così arrivarono	23
Paese senza eguale...	26
Un pioniere di Dio	29
Quasi una nuova Pentecoste	35
Salami' all'italiana	36
Il « Club dei leoni »	37
Medicina indigena	42
Servizio missionario dei giovani	44
Giochi	48

UISPER



INTENZIONE MISSIONARIA DI APRILE

Preghiamo: affinché nei Paesi di missione sia sostenuta e ristabilita la libertà delle scuole

Libertà per le scuole di missione

La scuola è uno degli strumenti più indispensabili dell'apostolato missionario.

Per mezzo di essa i missionari educano cristianamente la gioventù cattolica; avviano i giovani meglio dotati a diventare i capi delle comunità cristiane, come sacerdoti e come laici; prendono contatto con le famiglie non cristiane degli allievi, interessandole al problema religioso e avviandole alla conversione; attirano sulla Chiesa cattolica la simpatia e la riconoscenza delle autorità civili che ne apprezzano l'opera altamente umanitaria.

In molti paesi, furono i missionari ad aprire le prime scuole e, in certi casi, dovettero addirittura inventare l'alfabeto, compilare le prime grammatiche e i primi dizionari, stampare i primi libri di cultura.

Alla fine del 1957 le scuole cattoliche dei paesi di missione raggiungevano le seguenti cifre: scuole elementari 46.323 con 4.666.000 alunni; scuole medie 5705 con 1.132.000 alunni; scuole professionali 1142 con 56.800 alunni; scuole normali 476 frequentate da 30.722 aspiranti maestri; numerose università e collegi universitari.

Per fondare e mantenere un così imponente numero di scuole, i missionari fanno enormi sacrifici e combattono contro infinite difficoltà di ordine materiale e morale. A queste difficoltà si aggiungono oggi quelle create dal nazionalismo dei paesi che hanno appena raggiunto l'indipendenza.

Per motivi politici o religiosi, in quei paesi, si combattono le scuole cattoliche e si cerca, con ingiuste leggi, di limitarne l'efficacia, renderne difficile l'esistenza o addirittura si confiscano e si sopprimono.

Così, per esempio, a Ceylon dove le scuole cattoliche, fiorenti per antica tradizione, nel 1958 contavano 625 scuole elementari con 143.000 alunni, 158 scuole medie con 32.000 alunni, 88 scuole superiori

con 33.000 studenti e 1 collegio universitario. Nel 1960 il governo budista, contrario alle conversioni, ne ordinò la nazionalizzazione, mettendole sotto il proprio controllo e limitando l'insegnamento religioso.

Nel Sudan, da poco arrivato all'indipendenza, il governo musulmano confiscò nel 1957 più di 300 scuole e altre successivamente, per impedire quella vasta opera di cristianizzazione iniziata dai missionari fra i negri del Sudan meridionale.

Altre nazionalizzazioni furono compiute nel Sud Africa, nel Ghana, nella Guinea.

Nel Concistoro segreto del 16 gennaio 1961, il Papa denunciava la situazione con queste parole: « Da vari Paesi giungono a Noi lamenti di sacri Pastori, angustati per ostacoli che ivi si pongono alla vita della Chiesa, soprattutto per gravi limitazioni che coartano e soffocano fiorenti istituzioni scolastiche, dedite unicamente alla elevazione e alla formazione sia morale che intellettuale della gioventù, che son frutto di secolari e studiate fatiche missionarie ».

La Chiesa cattolica ha il pieno diritto di aprire scuole proprie, in quanto necessarie alla educazione cristiana della società. Essa fu costituita da Gesù Cristo « maestra di verità » e a questa missione non si è mai sottratta nel corso dei secoli.

Nessuna potenza terrena può impedirle legittimamente l'uso di questo diritto o limitarlo al punto che essa non sia più libera di esprimere il proprio patrimonio di verità umane e divine.



Intenzione di preghiera
per il Clero indigeno
proposta dall'Opera di S. Pietro Apostolo
per il mese di aprile:

**UT OB CARITATEM
OMNIA EORUM OPERA
A DEO BENEDICANTUR
ET FRUCTUS FERANT**

(Affinchè per la Carità tutte le loro opere
siano benedette da Dio e portino frutti)

**"Sappiamo infatti che per quelli che
amano Dio tutto coopera a bene"**

(Rom. VIII, 28)

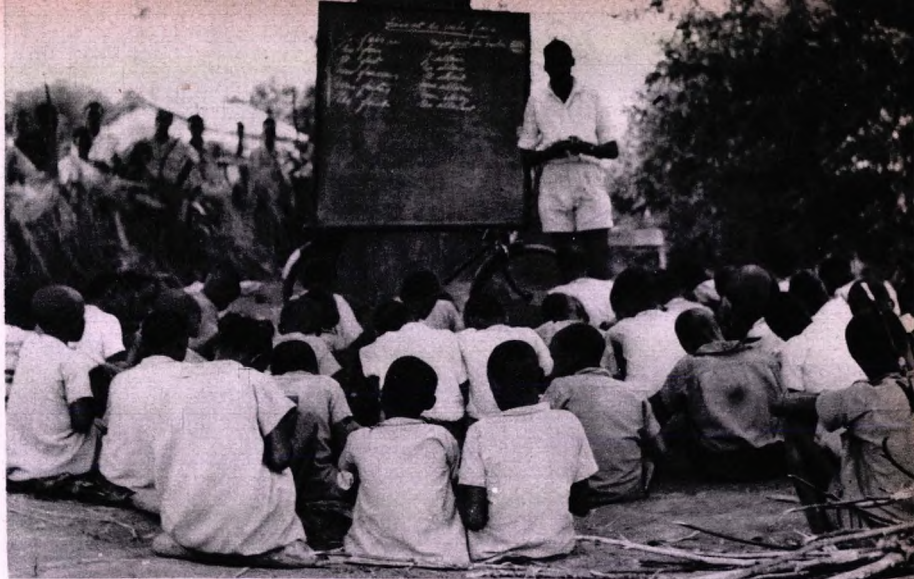


*Vogliono
studiare*

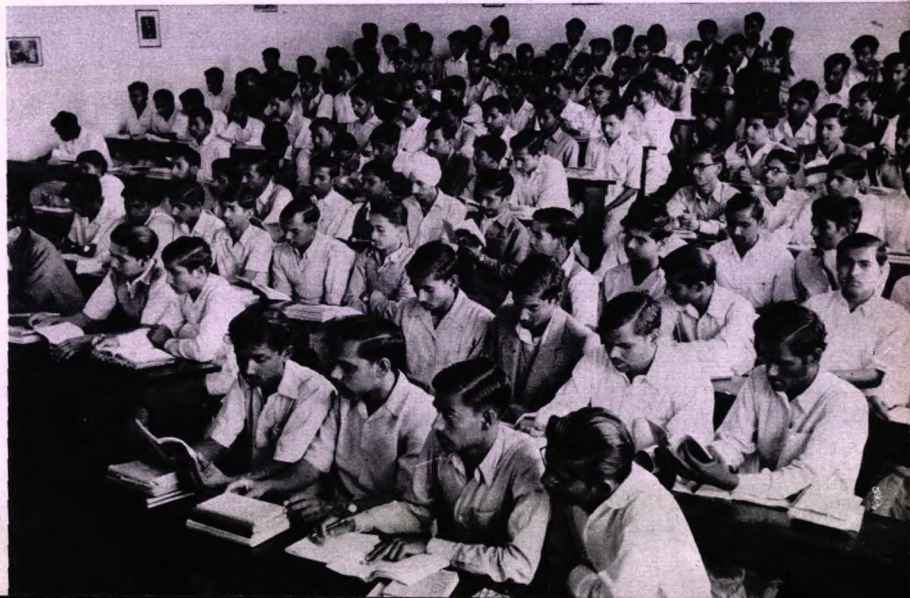


I popoli della terra, vicini e lontani, imparano l'abbicì e l'abaco. Studiano e, come noi, hanno sete di sapere. In una corsa vertiginosa, bruciando tutte le tappe nel dominio della scienza e della ricerca, gareggiano con le altre nazioni e nessuna porta dello spirito resta loro chiusa.



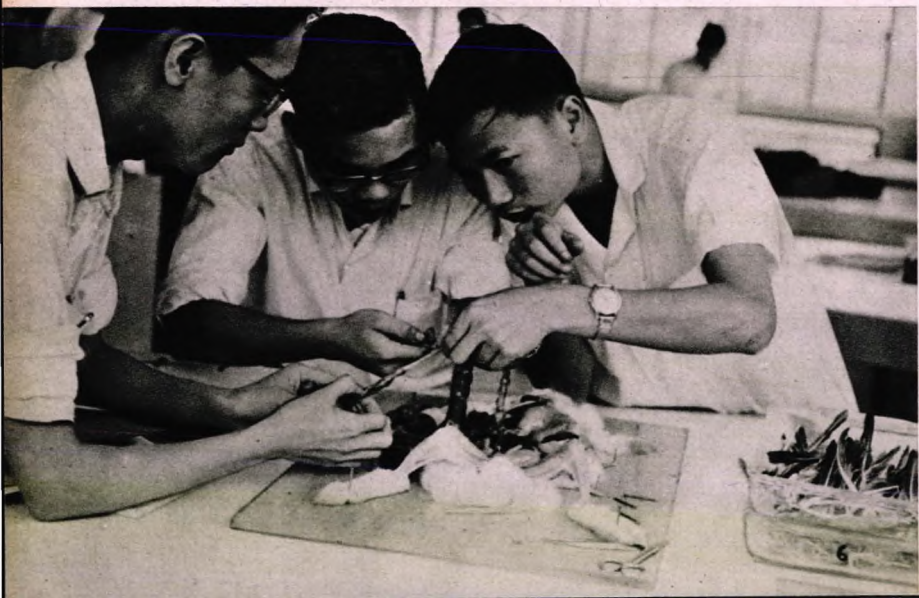


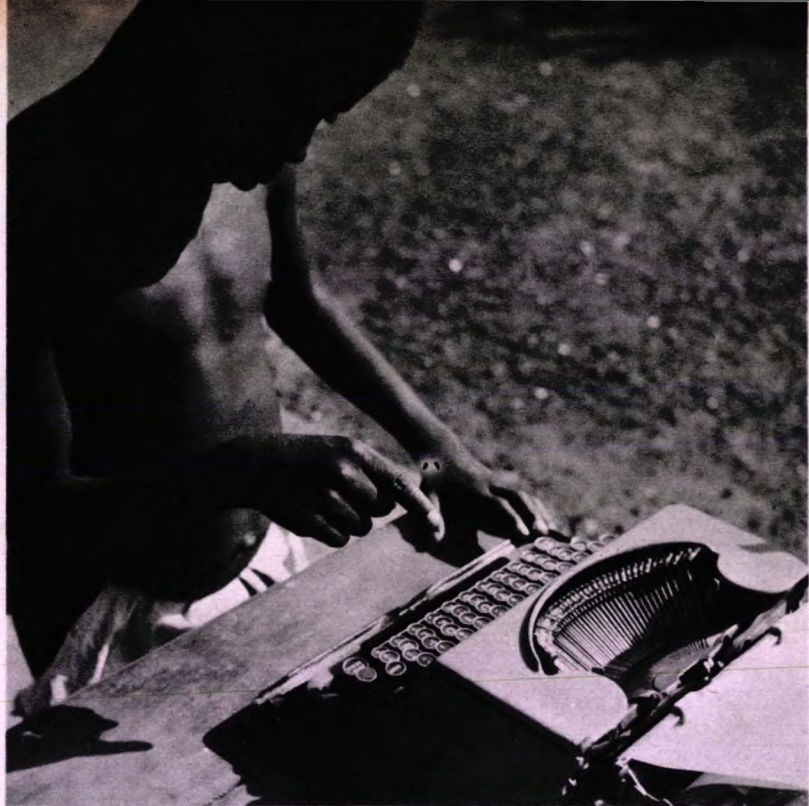
Assistendo a questo improvviso e generale risveglio siamo colti da un senso di stupore e di pánico. Incute timore la constatazione che fra pochi decenni, i Paesi attualmente in via di sviluppo, avranno raggiunto nel campo delle scienze e della potenza scientifica i Paesi che attualmente sono all'avanguardia... Possibilità fantastiche per il bene e per il male, per la salvezza e per la distruzione.





Ma gli uomini non finiranno per studiare mille e mille cose, dimenticando l'unica necessaria? Il mondo moderno, con la sua fantasmagoria di luci, non finirà per abbagliarli e saziarli in modo che non sentano più la fame dello spirito e non provino più il desiderio di un mondo più elevato? Scienziati e scolari riusciranno ancora a decifrare i caratteri del Creatore, che ha scritto ovunque il suo Alfa e Omega?





Il piccolo negretto che oggi scrive l'alfabeto progredirà negli studi e nella vita: può darsi che abbia nel futuro a scrivere o a dire parole decisive. Per il bene o per il male del suo popolo? Non lo sappiamo. Vorremmo caldamente raccomandare al suo angelo custode: Proteggi il suo cuore perchè si volga solo al bene, si apra a tutto quanto è buono, nobile e sano, alla scienza che conquista il mondo e alla saggezza che eleva a Dio e dona agli uomini salvezza e pace.

" Nessuno ignora l'importanza che ha sempre avuto ed avrà la scuola nei paesi di missione, e quanta energia la Chiesa ha impiegato nella istituzione di scuole di ogni ordine e grado e nella difesa della loro esistenza e prosperità ".

GIOVANNI XXIII

UN CATECHISTA D'ECCEZIONE TRA I SONGHAI



Antonio Abdourahmane Maiga è in possesso di un albero genealogico che lo riallaccia, attraverso undici generazioni, all'Askia Daouda che regnò sull'impero songhai dal 1617 al 1647. Quest'impero, al tempo della sua massima potenza, si estendeva su metà dell'attuale Mali e su tutto il Niger occidentale fino ad Agadés.

Nel 1923 Antonio Maiga si arruolò nell'esercito francese dove prestò servizio per 15 anni, uscendone con il grado di maresciallo e una pensione. Fin dall'inizio del servizio

militare, in Francia e in Algeria, venne in contatto con sacerdoti cattolici e si fece istruire nella religione. Nel Natale del 1929, A Philippeville (Algeria) ricevette il battesimo con il nome di Antonio. Fu il primo abitante del Niger a diventare cristiano.

Nel 1938, tornando al natio villaggio di Fantio nel Gorouol, non lontano dal punto in cui si incontrano le frontiere del Niger, del Mali e dell'Alto Volta, Antonio pensò di portare i suoi compatrioti sulla via della fede. Le difficoltà erano enormi, essendo la località lontana da qualunque posto di missione. Tuttavia riuscì a mettersi in contatto con i missionari Redentoristi della prefettura di Niamey e incominciò tutto solo a catechizzare i suoi compaesani. La guerra interruppe il suo lavoro, venendo richiamato, ma al ritorno riprese con maggior slancio.

Nel 1948 alcuni ragazzi di Fantio furono accolti nella scuola dei Redentoristi di Niamey. Nel 1951 il villaggio fu visitato dal padre Berlier (oggi Vescovo di Niamey). Nel 1954 vi si stabilì il padre Ducroz. Finalmente, nel 1957, a Dolbel, un villaggio più importante e più centrale della regione Gorouol, fu costituito un posto di missione dove attualmente risiedono due padri Redentoristi, un fratello e tre suore di N. S. degli Apostoli. Le opere della missione sono: una scuola con 175 alunni, 95 dei quali interni, un ambulatorio e una scuola per catechisti. I battezzati sono attualmente 60 e i catecumeni 50.

Se una breccia è stata aperta tra queste popolazioni ancora animiste — cosa insolita in paese songhai dove l'islamizzazione è quasi totale — si deve all'iniziativa di Antonio Maiga, oggi zelante catechista che accompagna dovunque e favorisce l'opera dei Padri.

(FIDES)

KIVARI

di
RAOUL D'HAENE, s. d. b.





Quando ero ragazzo mi piaceva la neve e il gelo dell'inverno. Sognavo di andare missionario al Polo Nord. Il Signore ha esaudito il mio desiderio, ma invece che al Polo Nord, mi ha chiamato nella caldissima zona equatoriale, tra i Kivari dell'alta regione amazzonica.

Ancora giovane chierico salesiano, nell'agosto del 1955, una nave mi trasportò da Genova — via Napoli, Barcellona, Tenerife, La Guayra, Cartagena, Cristobal e Buenaventura — fino a Punà, il grande porto dell'Equatore. Fate anche voi questo viaggio sul vostro libro di geografia, ma ricordate che io ci ho impiegato tre mesi. Fu lungo da morire.

Da Punà un rimorchiatore ci trasportò a Guayaquil. Lì presi il pulman per raggiungere, 12 ore dopo, Quito, la capitale dell'Equatore. Restai a Quito un mese per imparare lo spagnolo, la lingua dello Stato. Lavorai molto nell'oratorio: tra i ragazzi la lingua si impara facilmente.

Trascorso un mese, come uno che non sa ancora nuotare, fui preso e gettato in alto mare. Un giorno di scossoni su un pulman, due ore di volo in aereo, tre giorni a dorso di mulo mi condussero

a Mendez. Lì dovetti sostituire il parroco ammalato di una parrocchia di bianchi cercatori d'oro. Il parroco era ricoverato in ospedale ed io ero solo in casa. Non è facile fare il parroco quando non si è ancora preti.

Fortunatamente questa situazione durò poco e fui trasferito a Cuchanza, tra i monti e in piena foresta kivara.

Avrete certamente letto qualcosa sui Kivari e sulla loro fama di mangiatori d'uomini e uccisori di missionari. Questo succedeva una volta. Oggi hanno fatto un po' di progresso. Tuttavia sono ancora all'età della pietra « grezza ». Occorre lavorare e levigare ancora molto per farne dei solidi cristiani.

A Cuchanza tutte le mattine facevo scuola. Avevamo circa 65 allievi interni tra i 5 e i 15 anni. Un terzo di loro era battezzato. Questi piccoli parlano la lingua kivara. A mettere nelle loro teste lo spagnolo è un'impresa: non l'inghiottono come latte. E non parlate del calcolo: sanno contare solo fino a 20. Il 21, il 22, il 23 e gli altri numeri successivi, non potendo vederli e palparli sulle dita delle mani e dei piedi, restano fuori della loro portata.

I piccoli Kivari sono dei veri birichini, clienti difficili a scuola. Ma fortunatamente possiamo contare sui ragazzi grandi che sono di buona volontà e danno buon esempio nella disciplina e nell'applicazione.

Al pomeriggio lavoriamo nei campi. Abbattiamo alberi, seminiamo, tagliamo l'erba nei prati. Facciamo anche molti mattoni...

Il *babau* della foresta col quale dobbiamo fare più spesso i conti è il serpente. Ce n'è di tutti i formati per lunghezza e grossezza. Del serpente hanno tutti una grande paura, tuttavia son tutti molto abili nell'ucciderlo. I nostri ragazzi portano sempre con sé un coltello: i piccoli ne hanno uno lungo mezzo metro, i grandi uno più grande fino a un metro circa. Lo usano principalmente per diradare e pulire la foresta, ma l'impiegano con grande abilità anche in tutti gli altri lavori, compreso quello d'uccidere i serpenti.

Qualche volta capita che devo succhiare la morsicatura di un serpente. I ragazzi dicono: — Il padre è uno stregone! — Infatti hanno visto molte volte lo stregone succhiare le piaghe dei malati per guarirli.

Con i serpenti ho avuto delle brutte avventure. Una notte i ragazzi dormivano come marmotte. — Qui dormono semplicemente sul suolo, sopra una stuoia, ravvolti in una coperta. — Andicha, che doveva andare al gabinetto, non capiva perchè la porta del dormitorio si aprisse così difficilmente. Non vedeva un grosso serpente pendere come uno scialle, in parte attorcigliato alla lampada appesa proprio sopra la porta.



Con l'arrivo dei missionari anche il piccolo kivaro si affaccia alla civiltà

Finalmente lo scorse. Gli lanciò il proprio coltello, ma ruppe la lampada. Ora il dormitorio era avvolto nella più perfetta oscurità. Andicha incominciò a gridare: — *Makantsji! Makantsji!* — che significa «serpente». Un istante dopo tutto il dormitorio gridava: — *Makantsji!*

Finalmente il nostro buon coadiutore accese una candela. Appena il serpente fu scoperto, i ragazzi gli saltarono sopra come uno stormo di passeri e lo tagliarono a pezzi.

Hanno anche molta paura della tigre. Una notte, mentre dormivamo al riparo sotto una tettoia, la tigre venne a visitarli. La tigre non attacca subito, ma cerca di afferrare l'uomo alla gola. Sen-

tendo vicina la tigre, Candoaska allungò la mano per afferrare il coltello e tagliò a casaccio. La tigre fuggì in tutta fretta come uno sgabello a tre gambe. Al mattino Candoaska trovò accanto a sé la quarta zampa.

Noi in Europa giochiamo al pallone o facciamo altri giochi durante il tempo libero. I Kivari vanno a caccia o a pesca. Cacciano con una canna a fiato. È una specie di lunga cerbottana con la quale lanciano piccole frecce. Queste volano verso l'obiettivo senza rumore. A venti metri colpiscono sempre nel segno.

Tirano specialmente agli uccelli. Ucciso un uccello, lo man-

giano subito, eccetto le penne. E ognuno ha la sua parte di preda. Con un uccello arrivano a mangiare anche in dieci, tagliandolo coi loro grandi coltelli in piccoli pezzettini. I Kivari non sono del tutto egoisti: dividono molto volentieri, come noi il cioccolato.

Ma quando sono impazienti e il pesce non vuole abboccare, allora trovano presto una soluzione: tritano dell'erba velenosa e la spargono sull'acqua. Dopo due ore i pesci vengono a galla morti. Basta tirarli fuori. Hanno un gusto un po' più amaro degli altri, ma tuttavia sono ancora buoni. E del pesce mangiano letteralmente tutto. Non rimane nemmeno una lisca. Anche di un uovo non rimane il guscio.

Che cari i nostri Kivaretti! Mentre diradiamo il bosco, Pirucha si fa un taglio col coltello nella gamba. Tutti si mettono a ridere... Se uno sta per annegare dicono: — Padre, quello là affoga (o crepa)! — ma non si buttano in acqua per salvarlo pur sapendo nuotare come topi acquaioli. Devono sempre ridere quando uno si trova nei pasticci.

Potrei raccontare ancora molte cose di loro, ma adesso devo andare a Bogotà a studiare teologia. Bogotà è la capitale della Colombia e conta 2 milioni di abitanti. Per andare dalla mia missione a Bogotà impiegai tre giorni di mulo, due giorni in pulman, due ore in

Il progresso delle Kivarette è più rapido. L'ambizione femminile è un potente stimolo ad accogliere i ritrovati della civiltà

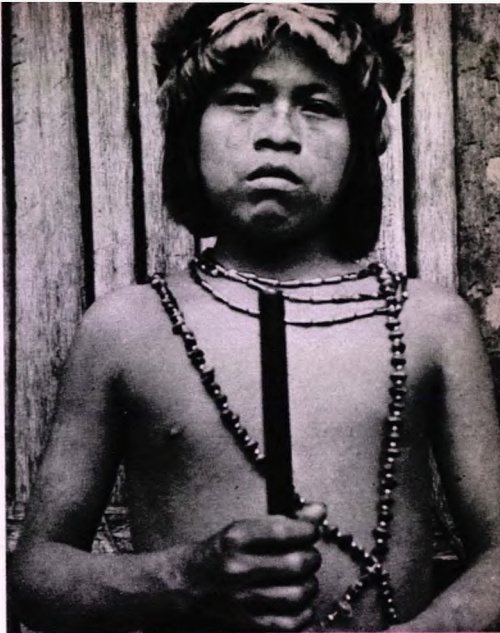


aereo bimotore e due ore in quadrimotore.

A Bogotá feci tre anni di teologia, ma durante le vacanze tornavo sempre tra i Kivari nella missione di Bomboiza. A Bomboiza gli interni della scuola sono circa 100. Nelle ultime vacanze ho sofferto molto con i ragazzi. Non che fossero difficili, ma durante quei mesi cadevano da una malattia all'altra: malaria, influenza asiatica, mal di gola... Durante sei mesi, notte e giorno, mi sono occupato di loro. Di notte non chiudevo occhio: molti ragazzi avevano 42 gradi di febbre e cantavano o gridavano. Nessuno di loro è morto.

La settimana scorsa ho ricevuto una lettera da padre Peeters — anche lui missionario salesiano tra i Kivari, con più di 30 anni di missione. — Nella busta c'erano parecchie letterine dei ragazzi. C'era anche una cartolina sulla quale uno aveva inciso con un chiodo: «Padre Raoul, manda al più presto possibile un barattolo di pomata».

Esattamente come a Cuchanza, lo spirito tra i ragazzi è molto buono. Prima d'essere battezzati devono frequentare per due anni la scuola e cercare di correggersi dalle loro cattive abitudini. Se fanno del loro meglio, allora possono indirizzare al direttore la domanda del loro battesimo. Di solito lo si concede. Qualche monello talvolta deve aspettare ancora un anno.



Solo la Grazia può accendere il sorriso sul volto ordinariamente mesto dei Kivari

Una volta battezzati sono generalmente fedeli ai doveri cristiani. Qualcuno talvolta fuorvia e allora dice: — Padre, vado via di qui perchè non posso più vivere bene. — Riguardo alla confessione e alla comunione sono molto regolari. L'amore di Gesù prese talmente un ragazzo che si scalfì una croce sul petto con un chiodo. Perdeva tanto sangue che dovette essere subito medicato.

Cìò che fa più paura ai Kivari è il diavolo. Soprattutto i non cristiani che non hanno mai sentito parlare dell'inferno e del dia-

volò, lo vedono dappertutto e ne parlano a ogni momento.

Non toccano mai un capriolo o un cervo; questi animali infatti hanno le corna ed in queste si trova il diavolo. Se sfortunatamente uccidono o catturano un capriolo non lo mangiano, ma lo portano alla missione dai Padri: questi lo trovano buono. Alcuni ragazzi che vedono i missionari mangiarne, ne mangiano anche, ma gli altri ragazzi li accusano. Mi direte: — E le mucche? Non hanno anch'esse le corna? — Ma questa è un'altra storia: fino a pochi anni fa i Kivari non conoscevano le mucche. Le hanno importate i bianchi.

I Kivari che hanno visto o pensano di aver visto il diavolo, restano qualche volta anche due settimane senza mangiare per la terribile paura. Certamente hanno una grande fantasia e riesce difficile spiegare le cose che descrivono. I giovani appena arrivati alla missione corrono anche cinque volte di notte attorno alla casa perchè si sentono perseguitati dal diavolo. In estremo pericolo saltano nella camera del direttore e allora, guarda un po', il diavolo sparisce.

È certo la loro immaginazione che li prende in giro. Infatti, quando io viaggio nella foresta e incontro dei ragazzi che mi vedono per la prima volta, pensano che sia io il diavolo. Non sono abituati alla mia lunga barba perchè da loro non c'è tanta abbondanza di cespugli sul mento.

Che la loro immaginazione sia fervida lo prova anche il seguente fatto.

Quando un ragazzo è malato, non è possibile avvertire subito i genitori. Infatti non ci sono postini e la maggior parte dei Kivari non sa leggere. I postini che vengono alla missione, talvolta sono sorpresi da acquazzoni e allora vuotano tutto il carico di lettere in un precipizio.

Tuttavia c'è un modo rapido di diffondere le notizie ed è con i tamburi. Il figlio di Tanchimia è malato alla scuola. Questa notizia corre di capanna in capanna come sul filo elettrico e raggiunge Tanchimia a molti chilometri di distanza.

Ma quando la notizia arriva dice che tutta la scuola della missione è colpita dalla peste e che ci sono già parecchi morti tra i quali il figlio di Tanchimia.

La mamma non può più fare un passo dalla disperazione. Il padre si precipita alla missione con le lacrime agli occhi. Trova il figlio vivo e vegeto a lavorare nel campo. Si era trattato di un leggero mal di stomaco, ma la grande immaginazione dei Kivari aveva trasformato la notizia in una catastrofe.

A Bomboiza abbiamo anche una grande fattoria con più di 100 capi di bestiame, tra cui 40 mucche da latte, ciascuna delle quali dà ogni giorno i suoi bravi 8 litri di latte. Abbiamo anche 25



Il missionario è un buon papà e i Kivaretti affettuosi figli, anche se un po' birichini. Non piacerebbe anche a te lavorare tra questi simpatici ragazzi?

cavalli e buoi da tiro per il lavoro nei campi e nella foresta.

Gira poi tutto un esercito di maiali. Quando i ragazzi vanno a passeggio portano sempre con sé un paio di maialini. Per la strada li uccidono e li mettono allo

spiedo. Ciascuno, col suo grande coltello, taglia il suo pezzo e il desinare è servito.

Accanto alla fattoria c'è anche una fabbrica di mattoni. Tutta la missione è costruita con questi mattoni. Adesso stiamo costruendo

anche delle cassette per i Kivari, cercando in questo modo di renderli più stabili attorno alla missione.

La bevanda preferita dai Kivari è il *nyamanchi*. Ecco come la preparano: le donne fanno bollire la *yuca* (manioca). Quando la *yuca* è ben cotta, cominciano a masticarla, sputandola poi in una grande marmitta. Sotto l'azione della saliva la *yuca* fermenta trasformandosi in bevanda alcolica. Le donne son tutto il giorno impegnate in questa fabbricazione, pur attendendo alle altre faccende domestiche.

È la loro più gustosa bevanda della festa. Quando vado a far visita a qualcuno, me ne presentano subito una zucca piena. La donna ci mette ancora le dita dentro e le lecca, prima di offrirmi la zucca.

C'è una cattiva usanza contro la quale combattiamo continuamente. Il padre ha diritto di vita o di morte sui suoi figli ed esercita questo potere in modo severo. Se un fanciullo sembra un po' debole viene ucciso.

Naturalmente per la mamma tutti i figli sono uguali. Essa li ama tutti moltissimo. Quando pensa che il babbo voglia uccidere il fanciullo viene subito alla missione. Il missionario cerca di convincere il padre, ma di solito è come parlare a un sordo.

Cosa fa allora il missionario? Per salvare il fanciullo lo compra o lo baratta per vestiti o cibo o un fucile. Per questa via io son già padre di tutta una schiera di birichini.

Mons. Comin, Vescovo salesiano di Mendez, successore di Mons. Costamagna, al Papa che gli domandava notizie sulla missione tra i Kivari rispondeva molti anni fa: — Santità, stiamo innaffiando un palo secco. — Con ciò voleva dire che i risultati ottenuti non erano pari al lavoro compiuto.

Oggi Monsignore è giunto alla constatazione che il palo sta mettendo le foglie. Ciò è assai consolante per lui e per noi.

Poco tempo fa, cercando di consolare una mamma a cui era morto il figlio, le dicevo: — Mamma, sai bene dove è andato. — Ed essa rispondeva: — Sì, è vero, è in cielo; difatti non ha mai commesso peccati, — e aggiungeva: — Oh, Padre, vorrei essere morta anch'io giovane.

Molti Kivari muoiono col desiderio del Nayenpinam (Cielo) dove vedranno Dio e la SS. Vergine. Ci sono naturalmente dei Kivari del genere di Kajapa. Kajapa stava per morire. Il missionario va da lui e gli chiede se vuol essere battezzato. Kajapa non vuole. Il missionario cerca di spiegargli tutto il meglio possibile ed insiste. Allora Kajapa chiede al missionario se c'è molta *yuca* (manioca) in Cielo. Il missionario fa di sì col capo e allora Kajapa si fa battezzare.

Tanti Kivari ancora non li abbiamo potuto avvicinare perché il territorio è vasto e i missionari sono pochi. Contiamo su di voi. Intanto aspettiamo l'aiuto di una vostra preghiera. Ne abbiamo bisogno più che del pane.

RAOUL D'HAENE, S. D. B.

40

**anni
in
Assam**



Le missioni dell'India nord-orientale (Assam e Manipur) celebrano quest'anno il quarantesimo anniversario dell'arrivo dei primi salesiani, guidati dal giovane e ardimentoso Don Luigi Mathias.

La Prefettura Apostolica di allora, fondata nel 1889 e retta dai PP. Salvatoriani fino al 1914, contava appena tre stazioni missionarie con circa 5000 cattolici.

Oggi, dopo 40 anni di attività missionaria salesiana conta le seguenti opere:

2 Diocesi (Shillong e Dibrugarh)

27 Stazioni missionarie

1016 Chiese e cappelle

551 Scuole elementari con 18.846 alunni

17 Scuole medie con 6529 studenti

3 Scuole superiori con 3177 studenti



S. E. Mons. Luigi Mathias

Lavorano nell'Assam oltre 150 salesiani, coadiuvati da una dozzina di sacerdoti secolari indigeni, 90 figlie di Maria Ausiliatrice, 40 suore di altre congregazioni e 47 suore di una congregazione missionaria indigena. I maestri sono 756 e i cattolici 145.564.



COSÌ ARRIVARONO...

La lettera che il cardinale Van Rossum, Prefetto di Propaganda Fide, scrisse al Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Paolo Albera, per convincerlo ad accettare la Missione dell'Assam, portava la data del 24 maggio 1921. Una data suggestiva. In essa il Cardinale, per raggiungere lo scopo, puntava su due argomenti di sicura efficacia: la premura con cui i Salesiani avevano sempre assecondato i desideri della Santa Sede e la deleteria attività che i protestanti andavano compiendo nell'Assam, distruggendo i resti delle conquiste fatte in 25 anni di lavoro dai Salvatoriani tedeschi, espulsi allo scoppio della guerra 1914-18.

Aggiunse un particolare che sarebbe bastato da solo a persuadere i Salesiani all'impresa: contro 9 scuole cattoliche, se ne contavano in Assam 600 protestanti.

Erano purtroppo gli anni dell'immediato dopoguerra: molti confratelli erano caduti sui vari fronti o per epidemie; da tutte le missioni, rimaste prive di aiuto durante il periodo bellico, si chiedevano rinforzi. Don Albera, proponendo ai voti del Capitolo Superiore la risposta da dare al Prefetto di Propaganda, raccomandò di non lasciarsi guidare soltanto da motivi di prudenza umana. La Missione venne accettata.

Il 23 ottobre 1921, nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, si tenne la funzione di addio. Il 29 ottobre moriva improvvisamente Don Albera. I missionari in partenza ne vegliarono la salma la notte seguente.

Le pratiche per i passaporti non permisero la partenza da Torino fino al 20 dicembre e da Marsiglia, su nave, il 24 dicembre, vigilia di Natale. Erano 6 confratelli sacerdoti e 5 coadiutori, guidati da Don Luigi Mathias, primo superiore della Missione e oggi Arcivescovo di Madras, in India.

A Calcutta, dove arrivarono il 9 gennaio, li attendeva il gesuita Padre Lefevre che nel frattempo aveva governata la Missione. Alla mattina del 13, su un camion speciale, tra una via di verde e di fiori meravigliosi, raggiunsero finalmente Shillong. Esattamente 24 giorni dopo la loro partenza da Torino: un vero miracolo di celerità per quei tempi.

Sulla cattedrale videro issata la bandiera pontificia bianca e gialla. Sulla gradinata del tempio, con un Padre e un Fratello della Compagnia

di Gesù, un gruppo di ragazzi khasi li salutò in italiano, scandendo la frase: «Buon gior...no, Pa...dri!». Risposero commossi al saluto ed entrarono per la prima visita nella magnifica chiesa. Quale non fu la loro sorpresa nel trovare, sopra un altare della navata sinistra, una bella statua di Maria Ausiliatrice. Non poterono trattenere le lacrime.

Al pranzo, i Padri gesuiti brindarono alla salute dei nuovi missionari. Le Suore di Loreto si resero presenti con un loro pasticcio dolce dalle sfumature del tricolore italiano.

Due giorni dopo era domenica. Si fece festa. Al mattino fu eseguita la Messa *Te Deum laudamus* del Perosi. Al pomeriggio.

S. E. Mons. Oreste Marengo, Vescovo della diocesi di Dibrugarh che comprende l'Assam orientale, il Manipur e i territori della Nord East Frontier Agency, impedita ai missionari.





S. E. Mons. Stefano Ferrando, Vescovo della diocesi di Shillong che comprende l'Assam Occidentale e il Bhutan, ancora inaccessibile alla diffusione del Vangelo

dopo la benedizione, vi fu la presentazione ufficiale dei missionari a tutta la comunità cristiana allineata davanti alla facciata della chiesa. Il Padre Lefevre li presentò uno a uno. Il capo del borgo cristiano lesse un indirizzo, ringraziando a nome di tutta la popolazione khasi i missionari, perchè avevano lasciato patria e parenti per venire a dedicarsi intieramente a loro.

Venne intanto la festa di Maria Ausiliatrice, la prima dell'Assam. A Shillong fu un avvenimento. Una bella statua di Maria Ausiliatrice, ornata di fiori e di luci, fu portata processionalmente per le vie della Missione parate a

festa. Dopo incominciò la fiaccolata. Piccoli e grandi, con torce a vento, si diressero alla chiesa, dove fu impartita la benedizione eucaristica.

Quando fuori non splendeva più alcun lume e sulla città scendeva alto il silenzio, i missionari, rimasti soli nella chiesa, prostrati ai piedi di Maria Ausiliatrice, le consacrarono tutta la Missione con una preghiera composta appositamente, tutta traboccante di fervida pietà.

Il 21 gennaio 1923 giunsero da Roma le lettere che nominavano Don Luigi Mathias Prefetto Apostolico dell'Assam. L'avvenire della Missione era assicurato.



PAESE SENZA EGUALE

Assam viene dal sanscrito *Asama*, «senza eguale», o forse da *Shan* che è il nome dei guerrieri che anticamente si impadronirono della fertile vallata del Bramaputra.

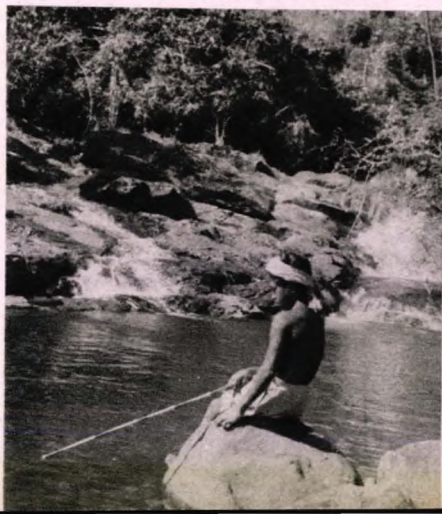
Attualmente l'Assam è uno dei 14 Stati dell'Unione Indiana.

A nord è limitato dalla catena dell'Himalaya, la più alta, la più imponente catena di montagne del mondo. A sud scende fino ad entrare nella zona del tropico. Ciò significa che nell'Assam vi sono praticamente tutti i tipi di clima.

Le nubi cariche di vapor acqueo che, spinte dai venti monsoni provenienti dal golfo del Bengala, giungono alla barriera dell'Hima-

laya, sono costrette a salire di botto a un'altezza di 2000-3000 metri, cosa che importa una rapida condensazione con conseguente caduta di pioggia a secchi,

Ragazzo Garo



a catinelle. Cherrapunjee, nell'Assam, è il paese più piovoso del mondo. In 24 ore può cadere 1 metro e 20 centimetri di pioggia, con una media di 12 metri all'anno. Notare che in Italia la media annua di pioggia è 95 centimetri.

Montagne e pioggia fanno pensare subito all'abbondanza di torrenti, cascate e fiumi che irrigan la regione. Principale fra tutti è il grande Bramaputra, figlio di Brama, che si apre il cammino tra montagne e colline per scorrere poi maestoso nell'ampia vallata centrale.

L'acqua e l'enorme calore dell'estate producono una vegetazione lussureggiante. Le alte montagne sono ricoperte di pini, magnolie, cedri, bellissime felci arboreescenti, l'albero della cannella e il rododendro bianco e rosso.

Più in basso cresce l'arancio, il cedro, i limoni, banane, molte specie di palme tra cui quella dell'areca che dà la noce da masticare con le foglie di betel e la calce viva.

In pianura dilagano enormi boschi di bambù, usatissimo nella costruzione di case, ponti, attrezzi ecc. In belle piantagioni si produce caffè e specialmente tè. Viene molto bene anche il chinino, la mandioca, il miglio, il

riso, la canna da zucchero, il mango, il pistacchio ecc.

Tra i fiori vanno ricordate le orchidee e il fiore di loto.



Donna
Khasi

Quanto alla fauna, manca in Assam soltanto il cammello e il leone. Tutte le altre specie di animali vi sono rappresentate: dal moscerino all'elefante. Abbonda la tigre, il leopardo, la pantera nera, il rinoceronte, il bisonte, l'orso bruno, cervi, antilopi, sciacalli, coccodrilli, serpenti, papagalli e molte varietà di scimmie.

In tutto l'Assam, specialmente nella pianura, si trovano grandi

depositi di petrolio. È in costruzione un grande oleodotto, il più lungo del mondo, che porterà il petrolio greggio dai centri di estrazione alle moderne raffinerie di Gauhati e Barauni.

Vi sono anche depositi di carbon fossile, alcuni ancora non sfruttati sulle colline Garo. Le prime località dove si estrasse carbon fossile, si chiamano Margherita e Lido, nomi dati dai minatori italiani che andarono laggiù circa 100 anni fa e costruirono la prima ferrovia dell'Assam, fino a Dibrugarh, porto sul Bramaputra.

L'Assam fu teatro di molte invasioni e immigrazioni da ogni parte. Alcune immigrazioni sono in atto tutt'ora, come quella dei Kuki dal sud e dei Nepalesi dal nord-ovest, a cui si può aggiungere quella dei Bengalesi che fuggono dal Pakistan.

Ai due lati del Bramaputra si stabilirono gli Assamesi. Sulle colline vi sono i Garo, i Khasi (Jantia e Shinteng) i Mikir, i Naga (Angami, Lhota, Sema, Ao...). Verso nord-est vi sono i popoli di frontiera: gli Hakka, i Dafla, i Miri, i Mishmi, gli Abor e molti altri.

Alla molteplicità dei popoli si congiunge la varietà delle lingue. Le più importanti sono circa 150.

Recentemente l'assamese è stato dichiarato lingua nazionale, con l'obbligo di insegnarlo nelle scuole accanto alla lingua locale. L'inglese serve ancora per l'insegnamento superiore e per intendersi con gli abitanti degli altri Stati dell'Unione Indiana.

L'Assam si estende su 289.863 kmq. ed ha una popolazione di 9.603.700 abitanti.

Prodotti dell'agricoltura assamese



Un pioniere di Dio

**DON
COSTANTINO
VENDRAME**

*missionario
in India*



Lo ricordo quand'era prigioniero a Dehra Dun (India settentrionale) durante l'ultima guerra. Alloggiava con gli altri missionari in una capanna di fango, dal tetto di paglia, così nero, dopo le grandi piogge del monzone, da ricordare la paglia di certi letamai. Vi formicolavano dentro lunghi lombrichi che noi schiacciavamo al mattino uscendo dalle nostre brande.

Don Costantino non sembrava accorgersi delle molte privazioni. Conservava anche in mezzo alle amarezze del campo di concentramento una pace e una serenità inalterate. Il suo volto era sempre sorridente, velato appena da una ombra di tristezza: la tristezza di

non essere al suo lavoro missionario tra le popolazioni Khasi dell'Assam, per le quali si era speso durante 20 anni.

La prigionia è un genere di vita che pochi conoscono. È un vivere da pecore, in un chiuso strano di impotenti e di scoraggiati. Eppure don Costantino ci sapeva stare con dignità e fierezza. Conosceva un po' per esperienza le asprezze di quella vita, da quando nel 1915 aveva deposto la talare per indossare il grigio verde e prestare il suo servizio militare, da buon soldato, sul fronte del Piave e del Carso.

A Dehra Dun, sotto la veste bianca del missionario, si scorgeva



un non so che di rigido, di disciplinato, che egli conservò in tutti i momenti della prigionia.

All'ora del rancio sbucava dalla sua baracca del reparto n° 3 (dietro di noi, in altri reparti, c'erano migliaia di prigionieri tedeschi, bulgari, romeni, ungheresi, finlandesi...); gli pendeva a tracolla una tasca di tela verde con dentro un cucchiaino, una forchetta, un piatto d'alluminio, una ciotola per bere. Passava silenzioso, assorto in preghiera e andava dritto al reparto n° 11 per sedersi sulle panche della mensa comune. Tutti ammiravano la sua bontà e il suo spirito di preghiera.

● Poco alla volta venni a conoscere la genialità del suo metodo di lavoro e la potenza del suo apostolato. Era giunto in India nel 1924, giovane sacerdote, destinato allo stato dell'Assam dove i Salesiani, per invito della S. Sede, avevano intrapreso da poco il lavoro di evangelizzazione.

Il Centro dell'attività missionaria nell'Assam era a Shillong, capitale e centro morale della popolazione Khasi.

Quando Don Vendrame giunse a Shillong, i cattolici erano circa 500; pochi, disorganizzati, sparsi nelle frazioni di periferia, indifesi dalle angherie dei pagani e dei protestanti allora numerosissimi e protetti dall'autorità britannica.

Don Costantino si mise di buona lena e senza scoraggiamenti. Incominciò dai ragazzi. Dopo alcuni mesi ne aveva raccolti circa settanta. Di essi alcuni erano cattolici, altri pagani e protestanti. Tutti erano sbrindellati, maleodoranti e vivacissimi. Ci voleva dell'amor di Dio per tenerli un po' in sesto. Rompevano vetri, scorrazzavano dappertutto, ficcavano il naso nella missione con una libertà che avrebbe fatto perder la pazienza al più calmo dei missionari. Don Costantino ne tollerava l'esuberanza e le scappatelle. Aspettava!... Era ottimista in tutto e un lavoratore instanca-

bile. Così in pochi mesi poté ammansirli e avvezzarli alla preghiera e al bene.

● Uno di essi, Paolo Lefebre, un giorno gli dice: «Padre, venga a casa delle mie zie, desiderano vederla. Sono pagane, ma aspettano solo che un missionario parli loro di Gesù». Don Costantino che era così preso dai suoi problemi, più volte gli rispose: «Non posso, non ho tempo». Ma la dolce insistenza di quel ragazzo infine vinse e Don Costantino andò in quella casa.

Due buone donne, entrambe un po' ammalate, l'accosero con molta deferenza e rispetto. Il discorso cadde subito sulla religione di Gesù e sul senso della vita umana che è preparazione al premio di Dio. Quelle due buone signore rimasero colpite dalla soavità dei suoi modi e dalla sicurezza delle sue convinzioni. Don Costantino tornò a casa colla gioia nel cuore. Quel primo contatto, già fecondo di risultati, gli fece capire che era tempo di lasciare le mura della missione per affrontare il paganesimo nelle strade e nei villaggi.

Un giorno, tornando a casa di Paolo, una delle zie gli disse senza preamboli: «Padre, desidero ricevere il battesimo. Voglio essere cristiana». Alla lieta sorpresa di Don Vendrame la buona donna raccontò un sogno fatto pochi giorni prima: «Vidi lei in sogno predicare davanti alla chiesa di Laitumkrah (era l'antica cattedrale e parrocchia, distrutta da un incendio nel 1937); innanzi a

lei c'era una grande moltitudine di cristiani che l'ascoltava e pregava. Poi una voce disse: — Sii anche tu cristiana! — Quel sogno si dileguò, ma per me quell'invito resta come un comando. Padre, mi dia il santo battesimo!». Don Costantino la confortò e l'esortò a credere in Gesù Cristo. Pochi giorni dopo le amministrò il Sacramento della Fede.

Molti episodi come questo costellano l'attività di Don Costantino in quegli anni. Nel 1925 Mons. Mathias, superiore della Missione, lo elesse parroco e gli affidò l'evangelizzazione dei vari centri periferici della piccola città (allora contava forse 20.000 abitanti). Incominciò per lui una seconda fase di lavoro apostolico: viaggi a piedi che duravano due o tre settimane, di villaggio in villaggio, fondando comunità, amministrando battesimi, organizzando l'azione cattolica, associazioni sportive, raduni per studi sociali, processioni, congressi eucaristici... Don Costantino era un animatore instancabile.

● Non mancarono le difficoltà. Le belve più di una volta lo sorpresero di notte mentre attraversava densissime foreste. A volte, viaggiando per sentieri sconosciuti, più simili a gradinate, per raggiungere villaggi appesi come biancheria al sole sul dorso delle montagne, incontrò pericoli mortali o si sparse nella boscaglia, costretto a lunghi giri per ritrovare la strada. Infine le ire dei

protestanti che in certi paesi lo accoglievano con insulti, fischi e ingiuriose iscrizioni murali...

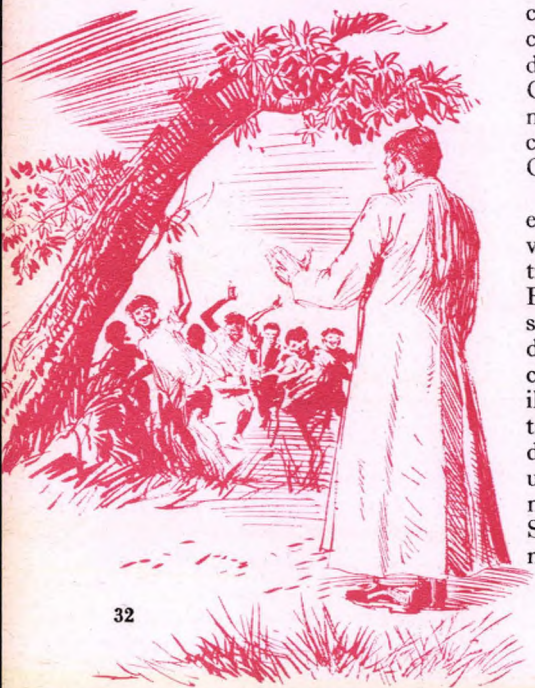
Ma quell'uomo minuscolo aveva una forza d'animo grandissima. Emanava dagli occhi un dolce e misterioso sguardo che conquistava e ammansiva.

Camminando per le strade sembrava un assorto. Una sera, tornando a casa stanchissimo dopo mezzanotte, la sua mente era tutta pensosa e l'animo concentrato come sempre in mille progetti. Giunto con gli amici e i giovani chierici che l'accompagnavano presso la polveriera della città, Don Costantino distrattamente sbagliò strada. La sentinella gridò qualche cosa; si sentì il crepitio del fucile che veniva

caricato. Poco mancò che la sentinella gli sparasse addosso...

● Per un anno fu il felice e orgoglioso possessore di un'automobile, una vecchia carcassa ansimante che a stento si reggeva. Quel vecchio arnese serviva per tutti i casi e finiva in mano a tutti. Dovendo ottenere la patente, Don Vendrame decise di recarsi all'ufficio per ritirarla. L'ufficiale era un signore inglese, cattolico e appartenente alla parrocchia di Don Costantino. Appena entrato gli disse: « Vengo per la patente ». E l'altro scherzosamente: « Padre, è proprio sicuro di saper guidare ? ». « E come no ? Guido da sei mesi e non ho mai avuto il minimo incidente ». Accompagnandolo l'ufficiale per un giro nelle vie della città a un certo momento gli chiese: « Padre, abbia la cortesia di fare marcia indietro ». Don Costantino che non sapeva la manovra rispose: « Guardi, signore, che io non torno mai indietro ! ». Così ottenne la sua bella patente.

Ma quel trabiccolo fumante era una cosa ridicola. I più giovani missionari si divertivano a tirare qualche frecciata bonaria. Egli si impennava e difendeva la sua vettura come se si trattasse di una fuoriserie. « È una macchina meravigliosa — diceva tra il serio e il faceto. — Mi ha portato su tutte le strade senza mai darmi il minimo disturbo ». Ma una volta il disturbo venne. Tornando un giorno da Gauhati a Shillong, la vettura a un certo momento si stancò di tirare.



Sbuffò, arrancò e in fine il motore si spense. Don Costantino con calma scese e cercò di rimediare il guasto, ma non ci fu verso. Che fare? Diede uno sguardo ai compagni, poi fece un gesto come per dire: « Fatela andare voi ». Lasciò gli amici lungo la strada, si inoltrò ella foresta, vi scoprì un villaggio, vi si fermò la notte e vi fondò una nuova comunità cristiana.

Molti anni dopo, ricordando l'episodio, diceva ridendo di gusto: « Era veramente una macchina meravigliosa e per di più missionaria! ».

● Al termine dei primi 10 anni di vita missionaria, Don Costantino fissò in un libro le memorie di quel periodo. Lo scrisse unicamente per mettere al corrente i cattolici d'Europa sui problemi della Chiesa in Assam e per ottenere aiuti. Vi risulta che in questo tempo aveva fondato 105 comunità cristiane, amministrato 8000 battesimi e soprattutto aveva dato ai cattolici la netta impressione d'essere una comunità di avanguardia, protesa verso nuove conquiste.

Nel 1935 a Mawlai, sobborgo di Shillong, edificava un bel tempio in onore del S. Cuore e concentrava in quel rione periferico un nucleo di opere parrocchiali di notevole importanza. In città poi la situazione era cambiata: a Laitumkrah si respirava un'aria di festa e di entusiasmo.

Nel 1939 i superiori lo destinarono alla zona di Giowai a



una
novità

IL CONQUISTATORE DELLA GIUNGLA

Scritto da Dario Composta, è la meravigliosa vita di Don Costantino Vendrame, missionario ardente ed eroico dell'Assam.

Prezzo L. 200

Richiederlo a

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA

Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino

circa 40 km da Shillong. Mentre qui iniziava il suo piano di lavoro, la guerra scoppiata in Europa lo fermò. Nel febbraio del 1942 fu deportato nel campo di concentramento di Deloi e successivamente di Dehra Dun. Nel 1945 poté uscire e riprendere il suo lavoro, ma non tra i Khasi dell'Assam, bensì tra la popolazione indù e mussulmana del sud India. Wandiwash è una cittadina che dista un centinaio di chilometri da Madras: vi si parla una lingua difficilissima (paragonabile al greco classico) e il clima è torrido. Ma Don Costantino

vi si cimentò con successo per sei anni. Riconquistò alla fede parecchi cristiani che erano caduti nel paganesimo e battezzò circa 1500 nuovi cristiani.

● Nel 1952 ritornò alla sua Shil-long ove compì un'opera di risanamento morale e religioso nel centro della città erigendo la nuova parrocchia di Mawkar. In quella zona della città che era un centro di protestanti e di nemici della Chiesa, egli rintuzzava la pretesa di un loro dominio incontrastato, rianimava i cattolici, riconquistava alla fede qualche traviato, fabbricava la chiesa parrocchiale dedicandola a San Giuseppe, erigeva un teatrino e una scuola.

Un episodio di quel periodo. Era andato tante volte da una vecchietta che da tempo aveva lasciato il cattolicesimo, insistendo

perchè tornasse al vero gregge di Cristo. Quella dolce insistenza ne vinse la resistenza e un bel giorno essa abiurò, si confessò e si recò a fare la sua santa Comunione dopo molti anni. Quando Don Costantino la vide alla balaustra ne fu felicissimo; così felice che dopo averle dato la santa Comunione le fece una carezza sul capo col dorso della mano. Quel gesto commosse sino alle lacrime la vecchietta che finalmente aveva ottenuto il perdono di Gesù e la sicura benevolenza del suo Padre spirituale.

Nel 1957, per la prima volta, il Vescovo poteva recare processionalmente Gesù Eucaristico per le vie di Mawkar.

Quel trionfo chiuse l'attività di Don Costantino. Colpito da artrite ossea, finiva i suoi giorni il 30 gennaio 1957.

D. DARIO COMPOSTA, S. D. B.





Questa foto, scattata il 9 novembre sulla nave « Asia », rappresenta una realizzazione del mandato divino.

Un missionario Salesiano è destinato alla lontana Corea. Un Carmelitano e due suore Pauline d'Alba sono diretti verso l'impero del Sol Levante. Un altro Salesiano belga è atteso nell'isola di Hong Kong. Una Figlia di Maria Ausiliatrice, due Cappuccini e tre suore Colombine volano per raggiungere il loro nido nelle Filippine. Sei sacerdoti Cinesi, laureatisi alla Gregoriana, tornano, non in Cina, ma a Formosa ad esercitarsi e a prepararsi a un domani non lontano nel quale porteranno la luce e la pace di Cristo ai loro fratelli. Un'altra suora di Maria Ausiliatrice fissa con lo sguardo la martoriata terra del Vietnam, sua terra di apostolato. Cinque baldi giovani dell'istituto Cardinal Cagliero di Ivrea guidati dal salesiano Don Smit, si spingono verso il noviziato che li attende nel Siam. Tre veterani missionari Salesiani dell'India scenderanno a Bombay per recarsi nell'Assam, dove i loro ragazzi e cristiani li attendono a braccia aperte. Un veterano professore Gesuita va a unirsi ai suoi colleghi del Collegio Universitario di Calcutta e questa città si prepara a dare il benvenuto a due suoi figli Sacerdoti secolari. Un altro Sacerdote è destinato a Madras e un altro a Bangalore, città che vedrà presto sorgere un Collegio Medico cattolico. Un altro veterano del P.I.M.E., affaticato e malaticcio, ritorna a Beswada, ove dice che vuol morire coi suoi figli spirituali. Quattro suore tedesche dell'Ordine di S. Anna sono destinate a Seconderebad, come angeli della carità nelle corsie dell'ospedale di quella città. Padre Pietro cappuccino, tutto contento, se ne ritorna fra i nevai dell'Himalaya, a Moosuri. S. E. Mons. Battaglierin, allegro Vescovo di Khulna (East Pakistan) e un suo confratello Xaveriano, è felice di ritornare alla sua diocesi. S. E. Mons. Paolo José Tavares, consacrato Vescovo appena da pochi giorni da S. S. Papa Giovanni XXIII, andrà a Macao con un suo Fratello a prendere possesso della sua diocesi.

Come vedete, una vera Pentecoste, una manifestazione di cattolicità.

SALAMI ALL'ITALIANA

Nonostante la fatica di una lunga navigazione, il capocuoco della motonave italiana «VITTORIA», con alcuni compagni, è felice di trascorrere le ore di sosta a Hong Kong, nell'Aspirantato Salesiano, per insegnare al cuoco dell'Istituto a fare i salami... all'italiana.



Qui la sala operatoria dove in poche ore vengono insaccati due malati

E qui alcuni prodotti molto apprezzati dal palato cinese

il “Club dei leoni”



Mentre tutti si accalcavano sulle panche spoglie del teatrino, in attesa dello spettacolo insolito, ecco entrare un vecchio sacerdote, curvo, con la veste bianca e la lunga barba fluente. In testa aveva un autentico casco tipo « Africa Centrale ». Tra uno scrosciante battimani, salutando con la mano ancora ferma, ma con un sorriso che diceva tanta sofferenza, si diresse alla macchina da proiezioni già preparata sul tavolinetto.

Quella sera la proiezione non fu di una fiammante filmina « ferrania-color ». Sullo schermo si alternarono le figure proiettate da vecchie lastre di vetro, a volte rigate, a volte sfocate, che presentavano i soliti panorami africani, assolti e quasi annullati da un sole spietato, i soliti gruppi di negri, gli immancabili animali della savana. C'era da morire di noia...

Eppure quella sera nessuno si muoveva, nemmeno i piccolissimi, appollaiati sulle prime panchette, dove di solito avvenivano battaglie e galoppate a stento frenate dall'energia dell'assistente.

Come mai? La voce! Dalle labbra di quel vecchio missionario usciva una voce così accorata, così viva, così commovente, che tutti erano commossi. Parlava dei suoi figli lontani, dei figli dell'anima sua che erano tutti i negri dell'Africa, che aveva dovuto lasciare perchè per la sua salute rimanere voleva dire morire. Parlava dei lebbrosi che vivono in capanne senza conforto umano, dei negrieri che continuano, anche oggi, a fare razzie di schiavi nei villaggi del sud, per i mercati dell'Arabia; parlava dei giovani che aveva lasciato laggiù, abbandonati, senza più aiuto contro la malvagità degli stregoni, lo sfruttamento dei coloni, la bramosia dei mercanti bianchi...

Fu quella sera stessa, nella riunione di Azione Cattolica che si tenne nella sala degli juniores che Franco lanciò l'idea di fondare un gruppo missionario. L'idea era stata accolta da vivi applausi. Ed in omaggio ad alcune belle foto del re della foresta, viste nel pomeriggio, il circolo fu battezzato « il Club dei leoni ».



QUALCOSA DI PIÙ, PER FAVORE!

Erano passati quattro anni. Il « Club dei leoni » prosperava. Aveva radunato buon materiale per le missioni, si era messo in corrispondenza con alcuni missionari, diffondeva le riviste missionarie nella parrocchia. Ma Don Paolo, l'assistente non era contento. E quella sera, nell'adunanza, se l'era lasciato scappare senza volerlo.

— Sì — aveva detto — si fa del bene per le missioni, d'accordo. Ma io sognavo qualcosa di più, perbacco! In quattro anni credevo che dal nostro gruppo sarebbe sorta... lasciatemelo dire, sarebbe sorta almeno una vocazione missionaria! Uno di noi, uno di voi, cari giovani, che fosse il nostro missionario, che divenisse il missionario vero, autentico del « Club dei leoni »! Ecco il mio sogno! Vederlo indossare la veste nera, vederlo partire, ricevere le sue lettere da una terra lontana... Riviste, materiale, offerte, sì, belle cose, ma un missionario! Sarebbe tutta un'altra cosa!

Quella sera le parole si erano fatte più rare. Quell'invito, quel rimprovero quasi, aveva raggelato l'atmosfera. Ognuno pensava... Don Paolo ne fu intimorito. Quando l'adunanza si sciolse, fermò Franco, il presidente. Rimasero da soli lì, presso la finestra, contemplando le stelle.

— Ho fatto male, Franco, a parlare così?

— No... Non mi pare, Don Paolo. Ha fatto solo pensare... Certo, è una cosa impegnativa, e questa sera qualcuno ha capito che finora ha solo « giocato » alle missioni, mentre esse sono una cosa seria, molto seria...



- *Credi che riusciremo ad avere il nostro missionario?*
- *Io credo che ne avremo più d'uno... Ma occorre...*
- *Che cosa?*
- *... Un esempio!*

Un esempio... Anche Don Paolo quella sera pensò. Pensò molto a lungo mentre il sonno non voleva venire. Le parole di Franco gli rimbalzavano nella mente: « Qualcuno finora ha giocato alle missioni, mentre esse sono una cosa seria, molto seria... un esempio!... ne avremo molti... ».



UN CASCO TIPO « AFRICA CENTRALE »

Cinque mesi dopo. Sul molo di Genova, dove è attraccata la nave Liberty in partenza per l'Africa, c'è un piccolo gruppo di persone, animatissimo. Al centro è Don Paolo. Ha la veste bianca, attorno al mento ha già una piccola corona di barba nerissima. In capo il casco tipo « Africa Centrale » come quello del vecchio missionario. Attorno sono i parenti, il parroco, gli amici e al gran completo il « Club dei leoni ».

La sirena di bordo ha fischiato. Ultime strette di mano, ultimi abbracci. Ora Don Paolo, issato sulla poppa, agita il casco bianco. Al fianco gli scintilla il crocifisso ricevuto dal Vescovo quella mattina stessa. L'ultima parola che di lassù grida al gruppo di amici che agita i fazzoletti in segno di saluto è

— Arrivederci!

Oggi al « Club dei leoni » è giunta una lettera. Ha un enorme francobollo all'angolo destro, ed a sinistra reca in azzurro la dicitura: par avion. È la prima lettera di Don Paolo al « Club dei leoni » dalla sua missione. Franco, il presidente, la apre mentre tutti i « leoni » gli sono attorno trepidanti e curiosi. Ne estrae un foglio finissimo, lo dispiega e legge:

Tangeri, 27 settembre.

Carissimi amici,

sono arrivato alla mia missione. Mi ha accolto Sua Eccellenza abbracciandomi con commozione. Non vi sto a dire le feste che qui mi hanno fatto. Mi sono sentito subito in una nuova, grande famiglia.

Il viaggio è stato buono e del resto era così corto che non ho potuto nemmeno soffrire il mal di mare. Ogni sera, prima di andare in cuccetta, davo uno sguardo verso nord-est, dove, al di là delle onde azzurre, c'era l'Italia, c'eravate voi che mi seguivate col pensiero e, ne sono certo, con fervorose preghiere.

Man mano che attraversavo il Mediterraneo, il caldo si faceva sempre più forte ed ho dovuto mettermi il completo abbigliamento estivo. La città di Tangeri mi è apparsa come in un sogno: case bianchissime e geometriche, circondate da strade bianche e più in là da strisce di orizzonte bianche. Mi hanno detto che là incomincia il deserto. È il sole che tutto imbianca e brucia.

Attorno alla nostra nave cominciarono a volteggiare agilissime barche di venditori ambulanti, che tendevano verso di noi grappoli enormi di banane e cassette di datteri. Nella loro lingua incomprensibile e pittoresca volevano persuaderci a comprare.

Ma io avevo ben altre preoccupazioni in quel momento! Scesi, passai la dogana, e fui tra le braccia dei miei confratelli missionari. Mi portarono quasi in trionfo... Ma vedo che il foglio è piccolo e si sta consumando (per posta aerea non si può passare il peso di pochi grammi). Vi manderò per posta regolare il diario più dettagliato che giorno per giorno ho appuntato sul mio taccuino. Per ora vi basti questo.

Qui mi son messo di lena a rinfrescare il mio francese e ad imparare la lingua del posto. Intanto farò da insegnante ai giovani seminarist

che sono nel seminario di fronte al nostro istituto. Appena la mia lingua si scioglierà, partirò verso l'interno, con una delle carovane che ogni settimana si avviano per la pista del deserto. Salirò «a bordo» di un cammello e partirò per le missioni «vere»!

Ed ora una parola (una sola) a te, caro Franco. Quella sera mi dicesti che per il nostro Club ci voleva forse un esempio. Tu sai quanto mi è costato distaccarmi da tutto ciò che ormai costituiva la mia vita. Ma l'esempio, ora credo che l'abbiate.

Ora tocca a voi! Arrivederci. E che il Signore vi benedica come io vi benedico.

Vostro aff.mo amico
nel Signore,

DON PAOLO



Quando Franco finì di leggere, c'era silenzio intorno, un silenzio grave come quella sera lontana in cui Don Paolo aveva domandato «Qualcosa di più...».

È passato ancora qualche anno.

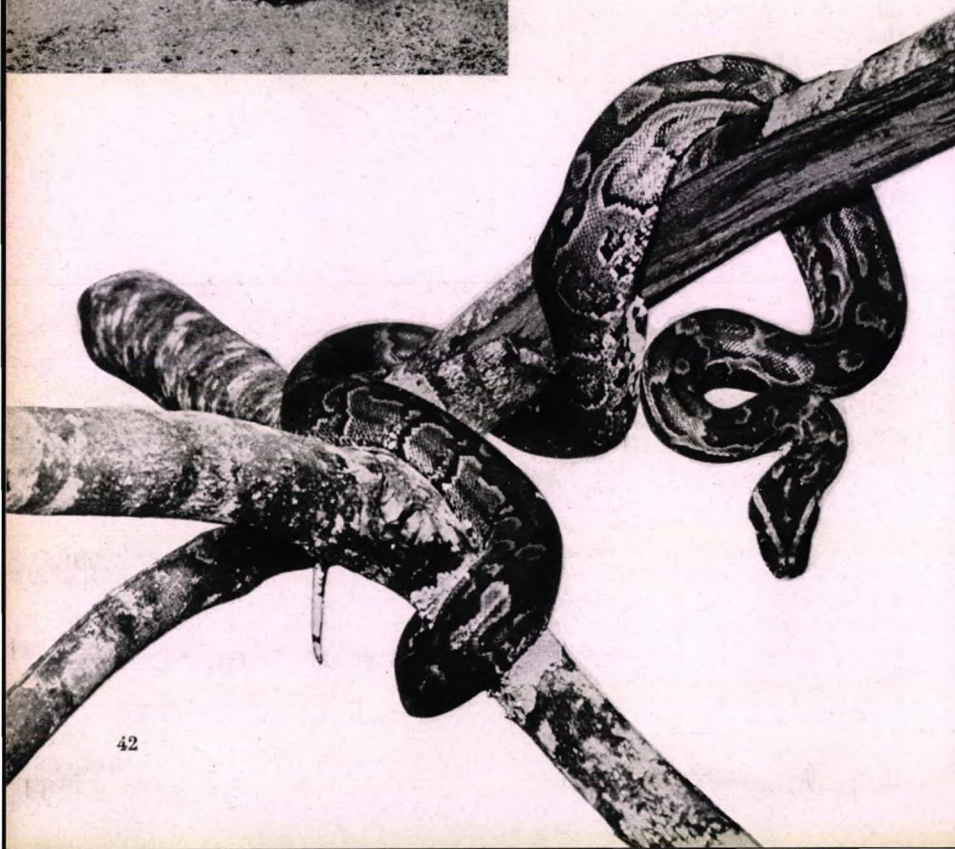
Ora nel seminario di Tangeri, di fronte all'Istituto per le Missioni Estere, Franco attende allo studio della filosofia assieme a due suoi amici.

E pare che non basti, perchè nell'ultima lettera da lui scritta a Don Paolo il quale sta lavorando nel Tanganica, presso una tribù semibarbara, ha detto di attendere dall'Italia nuovi «rinforzi» per ricostruire a Tangeri, al gran completo, il «Club dei leoni».

TERESIO BOSCO

MEDICINA

« *Tollent serpentes...* » (MARCO, XVI, 18)



INDIGENA

Si calcola che in India muoiono più di 20.000 persone all'anno vittime dei serpenti. Il più terribile per il veleno è il *cobra* (*Naja tripudians*) e per la forza il *pitone* (*Python tigris*).

Avendo ricevuto una morsicatura da un cobra al dito pollice della mano sinistra, corsi alla residenza in cerca di una fiala di controveleno. Ma la fiala era vuota e perciò svanita ogni speranza di aiuto da parte della moderna scienza europea. Non mi restò che affidarmi al metodo indigeno.

Anzitutto bisognò legare strettamente il braccio, per impedire che il veleno giungesse al corpo, al cuore e al cervello.

Fu praticata una prima legatura al gomito con taglio esplorativo: sangue nero. Altra legatura più in su: sangue nero. Legatura alla spalla: finalmente sangue rosso. Buona speranza di salvezza.

E adesso l'applicazione del metodo. Esso consiste nel tagliuzzare tutto il braccio. Lo strumento era rozzo e i tagli molto più profondi del necessario perchè l'azione del veleno è nei capillari, basta quindi scarnificare un po'.

Chi avesse contato i tagli sarebbe giunto vicino ai duemila, alcuni dei quali sono visibili ancora adesso, dopo 30 anni.

La forte legatura e i numerosi tagli praticati senza l'uso di alcun disinfettante avevano gonfiato molto il braccio. In vari si accanirono a spremere per farne uscire il sangue avvelenato. L'operazione fu aiutata con manciate di sale e succo di limone per liquefare il sangue.

Finalmente un esperto succhiatore di sangue mi succhiò, anzi mi masticò il braccio con tutta la sua forza, finchè dichiarò di non sentire più il gusto del veleno.

L'ultima prova fu quella del pulcino: preso un galletto e tagliatagli con l'accetta la parte posteriore, fu messo per qualche minuto a contatto con i tagli del braccio, poi fu lasciato libero. Se entro dieci minuti il galletto non moriva era segno che non c'era più veleno.

Il galletto non morì e neanche io, grazie a quell'intervento un po' drastico, ma salutare... coll'aiuto di Dio!

MONS. EMANUELE BARS
Vic. Gen. di Shillong (Assam)

SERVIZIO MISSIONARIO DEI GIOVANI

Dai nostri Gruppi A. G. M.

ISTITUTO « S. DOMENICO SAVIO » - ROMA (Mandrione)

« ... L'entusiasmo dei nostri aspiranti per la bella rivista è alle stelle. Ci eravamo proposti di raggiungere 300 abbonamenti. Li abbiamo superati. In totale 346 di cui 72 interni e ben 274 esterni. Abbiamo seguito il metodo sperimentato con successo lo scorso anno: invio di un numero della rivista e di una circolare appropriata a tutti i parenti dei ragazzi, con la promessa di un premio sicuro a chi vesse procurato almeno cinque abbo-

namenti. Lo scorso anno premiammo 24 ragazzi. Quest'anno ne abbiamo premiati 33 con un vistoso romanzo ciascuno. La cerimonia della premiazione ha acquistato tono solenne per la presenza del sig. Don Borra il quale ha consegnato personalmente i premi. Alcuni ragazzi si sono distinti in modo particolare: uno con 26 abbonamenti, un altro con 23, uno con 15 e così via... ».



◀ **I 33 premiati
del Mandrione
con i vistosi
premi**

▶ **Giovani Frances-
cani di Bologna
raccolto da soli
35 abbonamen-**

ISTITUTO B. V. DI S. LUCA BOLOGNA

Domenica 25 febbraio si è celebrata con la dovuta solennità la giornata missionaria salesiana. Santa Messa missionaria; lancio della grande lotteria per le missioni che si concluderà per S. Giuseppe; premiazione in teatro dei vincitori per la campagna abbonamenti a *Gioventù Missionaria* con un pallone alla classe vincente, una macchina fotografica all'alunno che maggiormente si distinse nella sezione, e ancora un premio al vincitore assoluto che fu pure uno studente interno il quale raccolse da solo 35 abbonamenti. Le bacheche sotto il portico, le parole dei superiori, tutta l'aria festiva e missionaria contribuì al buon esito della giornata. Il 25 febbraio sarà sempre ricordato dai nostri ragazzi.



MUSICA PER IL CONGO



Altre offerte:

Istituto Domenico Savio - Bra (per due flautini soprani)	L. 3000
G.L. Signorile, Milano	» 1000
Romano Maria - Corigliano d'Otranto	» 250
Codutti Luisa - Torino	» 500
Oratorio Femminile - Ravello di Parabiago	» 300
Jellici Rocco - Merano	» 300
Nunzia Matarese - S. Giovanni a Teduccio	» 200
A.G.M. Istituto Salesiano - La Spezia	» 560

Inviare su c. c. 2/1355 intestato a
Gioventù Missionaria, Via Maria
Ausiliatrice, 32 - Torino

SERVIZIO MISSIONARIO DEI GIOVANI

ISTITUTO ORFANE CARABINIERI MORNESE (Alessandria)

Il nostro gruppo di Propagandiste missionarie è molto in gamba. I nostri abbonamenti sono aumentati; l'anno scorso erano 24, quest'anno sono 34. *Gioventù Missionaria* è un giornale molto interessante, divertente e nello stesso tempo istruttivo. Infatti le studentesse dell'Avviamento professionale se ne servono per studiare i costumi dei popoli. È un giornale che

ci fa capire e conoscere le profonde miserie dei poveri pagani che hanno tanto bisogno di Dio. In questo collegio l'ardore missionario aumenta e chi sa che un giorno il Signore non scelga tra noi qualche vocazione. Ora ci stiamo preparando per la Giornata Missionaria Salesiana che speriamo riesca bella e nuova, perchè a noi piacciono le novità...

SCUOLA INDUSTRIALE DON BOSCO - VERCELLI

Tutti e 300 gli allievi della Scuola industriale sono abbonati a *Gioventù Missionaria* che leggono con molto interesse, grandi e piccoli. A proposito, ecco un fatto interessante e commovente nella sua ingenuità. Era stato distribuito il numero di gennaio di *Gioventù Missionaria*. I giovani, come si sa, portandola a casa, la mostrano ai genitori, ai fratelli. Una cade nelle mani del fratellino di un allievo di prima. Questi ha appena tre anni. Sfogliandola, resta colpito dalla figura di un bimbo che piange.

Chiede la spiegazione, e saputo che piange perchè non ha da mangiare, si mette anche lui a piangere inconsolabilmente. Vuole che gli si porti da mangiare. Non riescono a calmarlo per lungo tempo. Finchè la mamma gli mostra 500 lire dicendo che sono per comperare da mangiare al piccolo indiano. Convinto da questo argomento si calma. Al mattino dopo il fratello si presenta a scuola con le 500 lire e racconta il fatto con le lacrime agli occhi.

RICHIEDETECI IL NUOVISSIMO

**INNO MISSIONARIO DEL M^o G. DE MONTIS
PARTINE: L. 20 CIASCUNA - PARTITURA L. 150**

ISTITUTO S. FILIPPO NERI LANZO TORINESE



La tecnica perfetta degli Agmisti di Lanzo nell'organizzare una pesca e una vendita d'oggetti esotici ha fruttato circa mezzo milione per le missioni e una fisarmonica per "Musica per il Congo"



GIOCHI

I pirati hanno fatto prigioniero Padre Matteo, costringendolo a scrivere una lettera ai cristiani della sua missione perchè paghino una forte somma. Ma Padre Matteo, scrivendo, ha dato le indicazioni del suo rifugio, affinché i cristiani vadano a liberarlo. Osserva attentamente certi voluti particolari nella grafia e scoprirai il messaggio segreto di Padre Matteo.

Cari cristiani,

ierinotte mentre tornavo alla missione dalla capanna di Wang, ho incontrato degli amici che hanno voluto a d'ogni costo portarmi con sé. Ora mi tengono come loro ospite, trattandomi con molta cortesia, senza nessuna voglia di lasciarmi tornar vivo a casa se qualcuno non pagherà una taglia di mille dollari cinesi per il mio riscatto. Padre Matteo

Tra tutti quelli che invieranno l'esatta soluzione a "Gioventù Missionaria" via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino saranno estratti a sorte cinque bellissimi libri



DALLA
COLLANA
MERAVIGLIE
DELLA
SOCIETÀ EDITRICE
INTERNAZIONALE

MENNELLA CRISTOFARO

Dalla terra alle stelle

*Fatti e racconti del passato,
del mondo attuale,
del prossimo futuro.*

Pagine VIII-243 • L. 1150

FORTI UMBERTO

Meccaniche meravigliose

*Dal pendolo di Galileo
all'astronave orbitale*

Pagine 275 • L. 1500

MARALDI UGO

I segreti della terra

*Esplorazioni dei misteriosi
fenomeni geofisici.*

Pagine 300 • L. 1700

Altri titoli:

ANILE ANTONINO

***Le meraviglie
del corpo umano***

L. 1400

COLOSI GIUSEPPE

Le meraviglie del mare

L. 1350

SCOTTI PIETRO

I popoli della terra

L. 2200

PARENZAN PIETRO

Tenebre luminose

*Quarant'anni di esplorazioni
sotterranee • L. 2000*



LIBRERIE:

Torino
Piazza Maria Ausiliatrice, 15
Milano
Piazza Duomo, 16
Genova
Via Petrarca, 22-24r.
Parma
Via al Duomo, 8
Roma
Via Due Macelli, 52-54

NUOVI STATI NUOVE BANDIERE



ALTO VOLTA

Superficie: kmq. 274.122
(4/5 dell'Italia)

Popolazione: 4.004.000

Capitale: Onagadongon

Religione: pagana

Cattolici: 131.343 (2,3%)



COSTA D'AVORIO

Superficie: kmq. 322.463
(come l'Italia)

Popolazione: 3.115.100

Capitale: Abidjan

Religione: pagana

Cattolici: 235.836 (7,5%)



REP. CENTRO- AFRICANA

Superficie: kmq. 617.000
(2 volte l'Italia)

Popolazione: 1.193.000

Capitale: Bangui

Relig.: pagana e maomettana

Cattolici: 125.835 (10,5%)



CAMERUN

Superficie: kmq. 440.900
(1,4 volte l'Italia)

Popolazione: 3.300.000

Capitale: Yaoundè

Relig.: pagana e musulmana

Cattolici: 702.820 (21,3%)

1962

APRILE